

UN TOCCO DI CLASSICO DUE VOLUMI

# Dai drammi federiciani ai rimedi di Ovidio

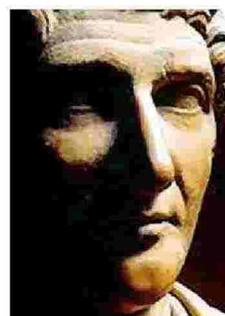
di GIACOMO ANNIBALDIS

**N**ella famiglia di Federico II di Svevia la tragedia era di casa: tutti i suoi figli maschi subirono un fatale destino. Dal primogenito Enrico, punito e segregato dal padre, al secondogenito Corrado, morto giovanissimo appena salito al trono, da Enzo prigioniero a Bologna fino alla morte, a Manfredi caduto in battaglia a Benevento, e al giovanissimo Corradino, decapitato dagli Angiò a Napoli. Ad Enrico, il figlio di Costanza d'Aragona, che ancora bambino fu lasciato in Germania a governare il regno (fu incoronato sovrano ad Aquisgrana il 1222, a soli 11 anni), fu esiziale la ribellione al padre, e, forse, un pizzico di giovanile utopia nel governare. Sconfitto in battaglia nel 1235 dall'esercito paterno, fu rinchiuso nel castello di San Felice presso Melfi, per poi essere trasferito a Nicastro in Calabria. La leggenda – fatta circolare dalla propaganda federicianiana – sostenne che si suicidò durante un ulteriore trasferimento, gettandosi in un burrone con il suo cavallo. Questo drammatico conflitto generazionale viene ora narrato da Ortensio Zecchino nel bel volumetto *Una tragedia imperiale. Federico II e la ribellione del figlio Enrico* (ed. Salerno, collana «Astrolabio», pp. 97, euro 8,90). Lo storico del diritto e del Medioevo investiga – docu-

menti alla mano – il conflitto padre-figlio, illuminandone le ragioni ed eliminandone le dicerie. A contribuire a fare chiarezza sulla tragica fine, c'è anche un esame delle ossa del giovane re detronizzato, conservate a Cosenza: Enrico non si gettò, né cadde in un burrone, ma fu afflitto dalla lebbra, di cui presumibilmente morì: malattia tra le più infamanti all'epoca, che stigmatizzava il castigo divino per la sua ribellione al padre.

● Dopo aver cantato l'*Arte di amare*, il poeta latino Ovidio Nasone – nonostante il fastidio che la sua licenziosità aveva suscitato nella corte di Augusto – scrisse *I rimedi d'amore*, una composizione in cui cercava di consigliare ai giovani innamorati delusi o traditi come uscire dalle pene della passione o dall'imbarazzo di un rapporto noioso. Il volume viene ora riproposto in traduzione per la Utet (nella collana UtetExtra curata da Emanuele Trevi e Luna Orlando; pp. VIII-81, euro 5). Ovviamente il poeta enumera liricamente i rimedi: evitare soprattutto «il dolce far nulla: esso ti invita all'amore; esso di questa dolce malattia è fomite e nutrimento... Venere ama il tempo libero»; e quindi impegnarsi nel lavoro; o anche fingere con i partner; fissarsi sui loro difetti, imporsi relazioni ulteriori...

In appendice al volume, viene proposto lo scritto «Massime consolanti sull'amore» di Charles Baudelaire. Che contengono la celebre, e paradossale frase: «I vizi di una grande nazione sono la sua più grande ricchezza».



MITI Ovidio. Nell'immagine in alto, Federico II e sotto Baudelaire

